

**COME IN UN FUMETTO** di Pazienza: una sontuosa e inclemente estate cittadina, due sedicenni che organizzano la guerra ai marziani, e il mistero di un'età e della sua energia. Ecco un narratore nuovo e vero

di Ugo Leonzio

**T**rama Appassionante. Si dice così. È un aggettivo vecchiotto e nessuno vorrebbe mai usarlo per raccontarvi un film, una mostra o una gita all'ombra di un vulcano. Anche la pubblicità lo ha abbandonato al suo destino e se ne tiene alla larga come da un odioso moscone. Solo le case editrici lo usano ancora e viene stampato con leggerezza sui rivolti di copertina senza preoccuparsi dell'effetto letale che può provocare nel cuore di un impenitente lettore. Se entrate da Feltrinelli e lasciate scorrere un dito sui banconi stracolmi di libri in attesa, occhi e labbra ammiccanti che tradiscono un'insaziabile avidità di gloria e

# Alieni a Bologna, il romanzo dell'adolescenza

aprite un libro a caso, troverete «appassionante» su almeno cinquanta libri di narrativa che, malgrado le loro speranze, qualche istante dopo la chiusura prenderanno la via senza ritorno del macero. Dopo un doloroso stage su bancarelle, remainder's e tradotti venditori di libri usati. La prosa delle case editrici è implacabile e, con inquietante regolarità, «appassionante» appare, insieme a un piccolo gruppo di altri aggettivi assai poco frivoli e indiscreti. È un peccato che «appassionante» insieme all'ancor più fervido «avvincente» stia incollato sul rivolo di copertina di *Giorni migliori*, romanzo di Wilson Saba che ha un orecchio raro per inventare aggettivi che trasformino in personaggi vivi e vitali i fantasmi di una sontuosa e inclemente estate bolognese che potrebbe uscire (e rientrare) dalla penna di Pazienza. Peccato perché Saba sa organizzare ricette narrative saporite, e potrebbe passare dei piacevoli pomeriggi d'autunno gustando il suo indubbio talento. La storia? Due trame. Una apparente e una reale. Per non farmi detestare trop-



Giorni migliori di Wilson Saba pp. 185 euro 11 Bompiani

po, userò il testo scritto sul rivolo di copertina che in cinque righe racconta in modo conciso e completo la trama apparente. Siamo a Bologna. Ale e Miro hanno sedici anni e un solo pensiero fisso: un attacco alieno cambierà presto le sorti del mondo. Occorre prepararsi. In gran segreto comprano armi e tentano di organizzare un piccolo esercito partendo dal web. Solo e senza un soldo, nell'afa di un'estate torrida, all'ombra del cinema a luci rosse dove svolge un part-time come cassiere Frico (fratello maggiore del piccolo Ale) cerca di neutralizzare il progetto dei due adolescenti. La seconda trama non c'entra nulla con la prima. È il romanzo in cui si celebra, come nel *Wilhelm Meister*, la fine dell'adolescenza e dell'energia delirante. Che serve a scoprire il mondo. È il ritratto oggettivo che l'autore fa di se stesso ma niente è più lontano dalla realtà di come un autore si specchia nei libri che scrive. C'è una terza trama. Per scoprirla dovete prima individuare in quale dei suoi personaggi si identifica davvero l'autore. Se siete abbastanza perversi e avete trovato che l'aggettivo «appassionante» non è *old fashioned* e neppure troppo esagerato, lo scoprirete.

**ESORDI** Il primo fulminante romanzo della drammaturga Emma Dante, se la vita è un ingorgo

■ Via Castellana Bandiera di Emma Dante è un romanzo breve ambientato a Palermo. La drammaturga e attrice siciliana, imposta ferocemente con lavori quali *Camezzeria* e *Cani di bancata*, anche nella forma del romanzo riesce a essere incisiva. Questo romanzo fulminante, il suo primo, è una brulicante allegoria del caos siciliano e della vita umana. La trama è un'idea formidabile: in una strada stretta di Palermo due macchine stanno l'una di fronte all'altra, e bloccano il traffico. È un escamotage che permette alla Dante di rappresentare il massimodell'immobilismo, nel massi-

mo della concitazione vitalistica (era Domenico Rea a parlare, di Napoli, come città veloce perché piena di macchine, in realtà divorata da un immobilismo assoluto). La Palermo allegorica e grottesca di Emma Dante è «attuppata». Quasi tutti i dialoghi sono in palermitano stretto: un dialetto quotidiano, realistico, piccolo-borghese. È per questo motivo che le storie dei tanti personaggi che si muovono intorno a Via Castellana Bandiera non sono mai pienamente tragiche, ma tendono a una commedia grottesca, e spesso elegiaca, in specie nei momenti di amore carnale di natura omosessuale. L'amore, in Emma Dante, è sempre difficile, perché i suoi personaggi non amano le idee, ma le facce (amare le facce è difficile). La sua umanità è mossa da una emotività abnorme, al punto che un personaggio ci appare con il «cuore di un bisonte e il cervello di un topo». Più che in zona Consolo o D'Arrigo (in zona mito), siamo all'altezza di uno sperimentalismo realista. Infatti il mare di Emma Dante è un «mare guasto», «fituoso», come in Giosuè Calaciura, mentre i suoi personaggi vivono la vita in quello spazio compreso tra cuore e bocca dello stomaco. E anche quando muoiono, i suoi personaggi muoiono di lato (come la donna che, intubata per un cancro, guarda fino alla fine una puntata di *Beautiful*), o sembrano risuscitare da un momento all'altro. C'è troppa vita, nella Palermo di Emma Dante. C'è carne: «carnezzeria» (macelleria) quotidiana. I corpi si avvigliano, e si fanno scommesse assurde (chi libererà per primo la strada bloccata: Rosa o Samira?). Un romanzo carnale e corporale. Un piccolo gioiello dell'espressionismo meridionale.

**GIALLI** Con Viegas tra le Azzorre e l'Avana Il detective che non cercava gli assassini

■ Jaime Ramos, il protagonista di *Un cielo troppo blu*, è un ispettore della polizia giudiziaria di Porto che, nonostante il carattere scorbutico, suscita immediata simpatia. Perché è uno che se ne frega abbastanza del suo mestiere, pensa più ai fatti suoi e combatte il suo stato di confusione mentale con la stesura di lunghi elenchi di fatti e di oggetti, che il più delle volte non risolvono nulla. L'autore del libro, Francisco José Viegas, ama infatti smontare sotto gli occhi del lettore i congegni classici del «romanzo giallo», dimostrando di aver appreso appieno la lezione di Dürrenmatt, che con *La promessa* tentò il requiem di un genere oggi, viceversa, fin troppo frequentato. Nei romanzi dell'ispettore Ramos non ci sono mai certezze, se si esclude la marca dei suoi sigari preferiti. Si ha addirittura l'impressione che l'autore si faccia prendere la mano dal personaggio, antepoendo le divagazioni sulla città e sulla vita alla logica del racconto. Viegas, in sostanza, non trasalca la descrizione di un solo gesto, di un solo particolare, ma non si preoccupa delle lacune e delle zone d'ombra del tessuto narrativo. È, probabilmente, una contraddizione voluta. Diverte sentire l'ispettore Ramos rispondere al suo vice, che gli domanda quando rientrerà in commissariato, «quando ne avrò voglia», ma appare singolare che il titolare delle indagini su un omicidio si chieda chi sia l'assassino duecento pagine dopo il rinvenimento del cadavere. Nel frattempo, Ramos non è stato fermo, ma si è interrogato principalmente sulla natura dell'omicidio, se cioè si tratti di un delitto politico (il morto, figlio di un alto funzionario del ministero dell'Interno, ha militato nell'estrema sinistra portoghese), a sfondo sessuale (come farebbe credere la perizia medica) o di una vendetta. Le «location» del romanzo sono la città di Porto, le Azzorre e l'Avana. È, dunque, un bel viaggiare e bisogna ringraziare Viegas - che è anche critico gastronomico - per aver evitato di proporre le ricette dei piatti tipici alla maniera di Pepe Carvalho. Certo, lo scrittore portoghese tende a rallentare il ritmo della storia con continue digressioni e sovrabbondanza di dettagli, ma glielo si può perdonare se ci regala battute fulminanti, come quella d'avvio dell'interrogatorio di una spogliarellista: «Iniziamo allora. Io ho molto tempo e tu ne hai più di me, perché sei più giovane».

**Un cielo troppo blu** di Francisco José Viegas trad. S. Magi pp. 288, euro 17,00 La Nuova frontiera

## STRIPBOOK



di Marco Petrella

## QUINDICI RIGHE

### OGGETTI DELL'ANIMA DA «ACE» A «ZEBRE»

Nasce da una rubrica tenuta dall'autore su un quotidiano questo libro di Marco Belpoliti. Che però acquista una sua piacevole leggibilità dalla raccolta continua di brevi testi che «interpretano» ciascuno un oggetto o una situazione tipica della vita quotidiana. In tutto sono 100, in rigoroso ordine alfabetico, e si va dalla A di «Ace» (il famoso succo di frutta di arancia, carota e limone) alla Z di «Zebre» (non i mammiferi africani, bensì le strisce pedonali). In mezzo «agenda», «bianchetto», «dinosauri», «interruttore», «questionario» eccetera. «Gli oggetti d'uso», scrive Belpoliti, «crescono ogni giorno e invadono gli ambienti in cui abitiamo. Gli oggetti non sono più, come aveva visto Marx, solo delle merci, veicolano anche comportamenti, idee, immagini. Hanno, per citare Simmel, delle conseguenze interiori sulla nostra vita spirituale». Con piglio di acuto sociologo, antropologo e semiologo, l'autore smonta e decostruisce cose e fatti a cui, essendo abituati, quasi non badiamo più. Facendoci così scoprire aspetti insospettiti della realtà che ci circonda.

### IN CIMA AL MONDO CON PHILIPPE PETIT

Il 7 agosto un giovane funambolo percorre, a quattrocentododici metri di altezza, lo spazio che separava le Torri Gemelle dal World Trade Center. Oggi vive in una cattedrale e il decano che lo ospita dice di lui: «Philippe non crede in Dio, ma Dio crede in Philippe». Il punto di vista di un uomo che percorre il vuoto: ricetta così la quarta di copertina di questo piccolo libro a dir poco suggestivo. Per la collana «Sguardi», con cui Bollati Boringhieri pubblica una selezione degli interventi a Torino Spirituality, ecco la storia - illustrata da fotografie delle sue imprese - di Philippe Petit, l'autodidatta del funambolismo, oggi quasi sessantenne, che ha dato le vertigini ai cittadini di molte città del mondo, camminando sopra le loro teste ad altezze da jet. Che, per le sue imprese, (lui li chiama «colpi») è finito in carcere cinquecento volte. E che da venticinque anni è ospite in una cattedrale neogotica di Manhattan. Un poeta dell'altitudine. Un folle. Ma di quelli capaci di spargliare la logica corrente, di quelli di cui c'è bisogno.



Il tramezzino del dinosauro Marco Belpoliti pp. 224, euro 13,00 Guanda



Creedere nel vuoto di Philippe Petit pp. 67, euro 8 Bollati Boringhieri

## SCONTRI DI CIVILTÀ

### Ramadan contro Kagan

BRUNO GRAVAGNUOLO

**D**ue libri opposti, da leggere insieme, sullo scontro globale «di civiltà». Da un lato Tariq Ramadan, islamista ginevrino che insegna a Oxford, autore di un pamphlet che è autodifesa e proposta culturale: *Islam e libertà*. Sull'altro fronte Robert Kagan, già testa d'uovo al

Dipartimento di Stato Usa e tra i massimi ispiratori della politica neocon: *Il ritorno della Storia e la fine dei sogni*. In ballo il rapporto geopolitico e culturale tra le civiltà, declinato da due autori agli antipodi. Cominciamo da Ramadan, oggetto in occidente di violente demonizzazioni, in base all'accusa di «ambiguità». Tariq sarebbe una specie di infiltrato islamico che parla una lingua biforcuta: simulatore di tolleranza. In realtà un apologeta del terrorismo. È un punto di vista paranoico, che il più delle volte si esime dalla lettura stessa dei testi. Ebbene non tutto quel che dice o fa Ramadan è persuasivo. Ad esempio è discutibile che i terroristi, annidati nelle metropoli dell'ovest, siano

impregnati di mentalità occidentale e dunque contaminati dall'avversario. Certo, il terrorismo nasce in occidente storicamente, ma detto così rischia di apparire una scusante. Come pure sbaglio alla grande Ramadan, quando aderì al boicottaggio della Fiera del Libro a Torino dedicata ad Israele. Regalò un buon argomento ai suoi avversari, di là del fatto che quella Fiera poteva apparire unilaterale, a discapito del tema palestinese. Nondimeno il senso del «lavorio» di Ramadan è inequivoco: favorire la laicizzazione dell'Islam. Combattere le sue interpretazioni dogmatiche e «letteraliste». Al fine di enucleare dal Corano una teoria

dei diritti e della libertà, capace di incontrare i diritti universali maturati in Occidente nella sua lunga storia. Fatica improba, ma decisiva, che ricorda lo sforzo esegetico dei Lumi sulla Bibbia, quella che favorì la secolarizzazione e la fine delle guerre di religione. Ovviamente Ramadan parla ai «suoi», dalla sua sponda, e come «ponte» è in bilico tra due mondi: Islam e Occidente. Il che può dare a volte una sensazione di ambivalenza. Ma non c'è alcuna doppiezza satanica in questo. Solo l'inevitabile oscillazione di chi mescola due radici ed è figlio di due civiltà, pur essendo di origini egiziane e imparentato con un esponente dei «Fratelli Musulmani». Non c'è antisemitismo, malgrado

alcune tirate polemiche contro gli ebrei filoisraeliani, poi chiarite dallo stesso Ramadan nel loro senso politico. In realtà Tariq conduce una battaglia netta contro l'antisemitismo, e lo fa brandendo Maometto. Insomma, quella dell'islamista ginevrino è una lotta per distillare dalla tradizione islamica una sorta di gius-naturalismo coranico «latente». Da usare per la creazione di un «Islam europeo» in cui gli islamici non si sentano al margine o nemici, ma cittadini attivi come soggetti di diritto in uno stato di diritto. Altro elemento interessante in Ramadan è l'invito all'Occidente a riconoscere gli apporti storici dell'Islam, nella elaborazione della «ragione

occidentale», troppo spesso intesa in chiave eurocentrica e integralista («le radici giudaico-cristiane»). Ramadan non è un laico radicale, è un credente. E a volte alcune sue posizioni - sui gay ad esempio - ricordano quelle cattoliche (non riconosce loro un diritto attivo alla «differenza»). Ma la direzione di fondo è giusta: va in senso laico e antifondamentalista. Tutt'altra musica con Kagan. In sintesi ecco la sua tesi: ci vuole un leader geopolitico nel nuovo disordine mondiale post-89. E non può essere che l'America, perché la sua natura è benefica. Cosmopolita, illuminista, multietnica. Dunque, la sua egemonia svolge un ruolo liberatorio. Conosciamo i

disastri di questa impostazione: Iraq, acuirsi del fondamentalismo. Ma la cosa più paradossale è il richiamo di Kagan al Kant cosmopolita. Assurdo, perché Kant nel 1794 denunciò l'oppressione e l'inganno delle guerre umanitarie, se mosse da interessi e da equivoci primati di civiltà. L'esatto opposto di quel che scrive Kagan.

**Islam e libertà** di Tariq Ramadan pp. 141, euro 9 Einaudi

**Il ritorno della Storia e la fine dei sogni** di Robert Kagan pp. 152, Euro 15 Mondadori